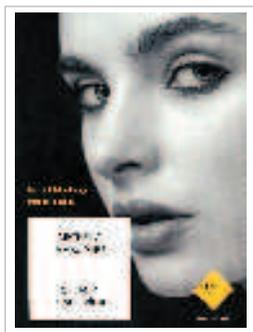


Il libro

«Sii bella e stai zitta»
di Michela Marzano

Martedì sera, Michela Marzano sarà a Massenzio per un reading dal titolo: «Affetti. Addomesticare la vita: famiglia e società». Il 29 sarà a Pistoia al Festival «Dialoghi sull'uomo».

sintomo di una mentalità, rappresenta qualcosa: un pezzo d'Italia che a me non piace».

Se lui è il sintomo sua moglie cos'è?
«È un segnale che fa ben sperare. Nonostante abbia trascorso vent'anni al suo fianco, poi ha deciso di andare oltre».

Da Veronica Lario a Rosy Bindi, se qualcosa si muove in Italia è donna?
«Io credo che l'indignazione di fronte a certi fatti sia stata molto importante. Ha permesso di cominciare a tradurre a livello pubblico l'indignazione che molte donne vivevano a livello privato».

La «regressione» che lei descrive, comunque, non riguarda solo l'immagine della donna, è generale, fa traballare la Ru486 come il diritto alla maternità.

«In Francia Elisabeth Badinter ha appena scritto un libro per denunciare che quando le donne tornano dal congedo maternità si ritrovano la carriera sbarrata. Almeno però lì ci sono i nidi e gli strumenti che permettono di continuare a lavorare. E ci sono anche alcune politiche aziendali per contrastare questa tendenza. In Italia, no, questo è il punto. E quando c'è un problema con i bambini sono le donne a doversene occupare».

Nel libro si parla anche di donne che, come lei, scelgono di non avere figli...

«Il punto però è che alcune sono costrette a scegliere di non diventare madri perché l'asilo nido costa più del salario che percepiscono. Altro che i privilegi di cui parla il ministro Gelmini, qui siamo alla disuguaglianza. Il suo invito a ricominciare a lavorare subito dopo la gravidanza è molto grave. Come in Francia il ministro

Rachida Dati che è tornata al lavoro cinque giorni dopo aver partorito. Sono messaggi sbagliati, che colpevolizzano le donne, come se una potesse riuscire nella vita solo a patto di fare tutto nello stesso momento, avere un figlio ma fare anche come se la maternità non avesse mai avuto luogo. Oltretutto loro lo possono fare perché hanno i soldi, le altre no». **Donne che sacrificano la maternità, donne che sacrificano la carriera. Percorsi diversi che spesso sul luogo di lavoro entrano in conflitto. Perché?**

«È verissimo. Il problema è che in una situazione di difficoltà ognuno difende il proprio territorio. Per uscire da questa conflittualità bisogna modificare la situazione generale, agire a livello sociale (nidi, servizi) e culturale (modificare la mentalità) per evitare che una scelta diventi penalizzante e venga quindi opposta all'altra. Mettere le une contro le altre è funzionale a un potere che non è amico delle donne: dividerle per poterle meglio dominare».

Anche le donne così finiscono per essere parte delle regressione?

«Quando si è dentro un meccanismo è difficile uscirne. Le femministe storiche hanno lottato e vinto una serie di battaglie, ma poi anche loro si sono indurite ed è mancata una educazione all'uguaglianza per le nuove generazioni. La mia generazione, in particolare, ha pensato che per avanzare nella carriera bisognasse comportarsi esattamente come gli uomini. Ora c'è un ritorno boomerang della femminilità. Le giovani donne danno molta importanza alla vita privata e meno alla vita professionale. Ma anche questo è un errore».

Lei descrive quasi con rabbia la mancanza di fiducia che hanno le sue studentesse.

«Le donne, in generale, sono più critiche con se stesse e tendono a colpevolizzarsi. Ma questo non è genetico, parte dall'educazione. Al bambino una stupidaggine si perdona, a una bambina molto meno. In un college in Francia hanno sottoposto gli alunni a delle prove: i ragazzini erano soddisfatti, le ragazzine meno, anche se poi avevano fatto un lavoro migliore dei loro compagni».

Come liberarsi da questa sfiducia?

«Non ci sono ricette. Bisognerebbe ricominciare dalle scuole. L'educazione serve più delle quote rosa. E poi bisogna fare rete. In Francia e nei paesi anglosassoni funziona. Invece di continuare a farci la guerra tra di noi dovremmo mettere insieme le forze. Anche da un punto di vista matematico la cooperazione è la scelta che funziona di più». ❖

Se una gravidanza a rischio diventa «abuso di diritto»

Ho ricevuto mail di donne che dicono come ce ne siano troppe nella pubblica amministrazione. Ma il fatto vero è che la precarietà rende precaria anche l'attesa di un figlio

La lettera

EMANUELA VALENTE

Perché è tanto difficile far valere il concetto che l'essere madre non sia una giusta causa di licenziamento e neanche una grave discriminante di una possibile assunzione? L'arcano aveva già cercato di svelarmelo anni fa la rappresentante di un partito politico e mi viene cortesemente ricordato, in uno dei commenti arrivati sul blog, dalla fondatrice di un'associazione femminile: le donne hanno perso il diritto alla maternità perché troppe donne se ne sono approfittate.

Il ragionamento tipicamente femminile di onnipotenza intrisa di mea culpa mi colpisce più di ogni rivendicazione casalinga, più di ogni banale

Disinformazione

Sui costi sociali e aziendali della maternità

teoria psico e sociologica a sostegno della maternità fulltime. «Abuso di diritto», lo ha definito la persona che mi ha inviato il messaggio. Abuso di diritto, nello specifico, vorrebbe significare che migliaia di donne si sono finte in gravidanza a rischio per poter usufruire dello stipendio senza lavorare durante la maternità. Bisogna però sapere che il riconoscimento di una maternità a rischio non avviene per autodichiarazione bensì con il certificato medico di un ginecologo che deve successivamente essere verificato e confermato dagli specialisti del servizio sanitario nazionale, nonché rinnovato con ulteriori accertamenti secondo scadenze definite. E se, come possibile ma comunque da

verificare, ci fossero certificazioni false, eventualmente imputabili sarebbero i medici e non le dipendenti in gravidanza. A sostegno dell'apologia del licenziamento mi viene fornito inoltre un paragone numerico: il numero delle gravidanze a rischio nel pubblico impiego è il doppio di quelle tra le libere professioniste. Ovviamente a nessuno sarà venuto in mente che una dipendente statale gode di una maggiore garanzia nel poter usufruire dei propri necessari diritti senza incorrere in licenziamenti punitivi o pretestuose decurtazioni di stipendio, e che una dipendente a tempo determinato o a partita iva non sia più sana e meno a rischio ma semplicemente costretta a rischiare.

Un contributo decisamente più schietto me lo fornisce Stefania Boleso, la manager milanese obbligata ad autoeliminarsi dopo la prima gravidanza. Invitata come ospite ad un corso di formazione dal titolo «Leadership al femminile» incontra una quarantenne rampante che la illumina sull'ovvietà della sua vicenda: «È inutile nascondersi, la maternità per l'azienda è un problema. Ed è un problema pure per le donne che restano in ufficio, perché si devono dividere il lavoro di chi non c'è e quindi sobbarcare dei compiti extra, senza che nessuno riconosca loro un extra compenso per questo». Probabilmente neanche questa imprenditrice in carriera sa che l'azienda contribuisce solamente nella misura del 20% alla paga di una dipendente in maternità, e che usufruisce inoltre dei contributi previsti per la sostituzione temporanea, pratica che darebbe lavoro, almeno per qualche mese, anche ad un'altra donna. Se poi l'azienda incassa il contributo e non provvede all'assunzione temporanea, si capisce che il problema non è imputabile neanche questa volta all'assente gravida. ❖